

TESTO DI PETER BENSON MILLER

Rä di Martino viene continuamente affascinata da certi luoghi legati al cinema così come dai processi e dalle tecniche attraverso cui il cinema e la fotografia producono l'illusione della realtà. Infatti, gran parte della sua ricerca gioca con i mezzi che servono a creare quest'illusione, svelando la differenza che esiste tra la banalità che, nonostante il volume e la complessità, caratterizza le attrezzature della cinematografia, (anche se nella propria pratica cinematografica l'artista dimostra notevole efficienza) e i miti senza tempo che nascono dal prodotto finito. Questo rapporto ambiguo tra realtà e finzione ispira *Star Wars*, la serie di fotografie che ritrae resti architettonici di alcuni set cinematografici in Nord Africa, strutture realizzate per dei film poi abbandonate al degrado una volta terminate le riprese. Forti, almeno superficialmente, dell'autorità del mezzo fotografico stesso, queste immagini di rovine di un mondo inventato, forniscono le prove concrete dell'esistenza di un luogo che in realtà non è mai esistito se non nell'immaginazione. Rä di Martino non cerca di risolvere questo paradosso, al contrario, lo esalta, offrendo una riflessione profonda sul cinema e sui suoi slittamenti spazio-temporali. Allo stesso tempo l'artista è attratta dalla fascinosa aura ormai sbiadita, una specie di irradiazione, che permane in questi luoghi. Dal 2004 al 2011, ad esempio, di Martino ha ripetutamente fotografato la lapide sulla tomba di Marilyn Monroe al Westwood Memorial Park di Los Angeles. Come le fotografie della serie *Star Wars*, che forniscono una documentazione solo parziale di quello che accade sul set, questa semplice tomba, nonostante le macchie di rossetto lasciate sul marmo, sembra confutare la fama leggendaria di una delle più celebri star Hollywoodiane, la cui luce dura molto più a lungo della sua breve e meteorica carriera.

Animata dallo stesso spirito nel suo lavoro più recente, l'artista rivisita un luogo simbolo dell'arte contemporanea italiana alla fine degli anni Sessanta, celebre per la sua straordinaria mescolanza di culture pop e d'avanguardia. Il Piper di Torino era, insieme al Nuovo Mondo di Rimini, una di quelle discoteche frequentate da artisti, attori, stilisti e scrittori, che si incontravano e socializzavano in uno spazio ibrido e sperimentale, progettato da Pietro Derossi, dove si intrecciavano arte, teatro, musica, happenings, insieme alla vita di ogni giorno. Quest'atmosfera si è rivelata un fertile stimolo per gli anni d'oro dell'Arte Povera e per i suoi principali protagonisti, tra i quali Mario Merz e Michelangelo Pistoletto. Utilizzando fotografie d'archivio e con l'aiuto di comparse, Rä di Martino - che su questo luogo sta preparando un documentario - ha ricreato le scene ritratte nelle immagini dell'epoca, riportando lentamente in vita gli incontri casuali immortalati negli scatti. Come gli studi fotografici sul movimento di Eadweard Muybridge, o come *tableaux vivants*, 'living pictures', questi video confondono e annullano i confini, come succede spesso nel lavoro di Rä di Martino, tra i diversi mezzi espressivi, in questo caso tra il cinema e la fotografia, tra la finzione e la realtà. L'artista non presenta queste fotografie d'archivio come documenti inconfutabili, testimonianza di una realtà evidente, ma, al contrario, le manipola, evocando un mondo sfuggente fatto di rapporti, di incontri fortuiti, di sguardi incrociati, di frammenti di conversazione e di gesti improvvisi che nessuna fotografia o serie di fotografie sarebbe in grado di raccontare ai posteri. Per di Martino, l'archivio fotografico assomiglia, in un certo senso, ai set cinematografici abbandonati in Nord Africa; in entrambi i casi ci troviamo di fronte a frammenti materiali di un insieme ormai svanito che, in realtà, ha avuto luogo soltanto nella forma di una serie di rilevanti operazioni, la maggior parte delle quali avvenute nei film, e successivamente, nell'ambito di un'immaginazione confusa dalle immagini. L'artista setaccia, seleziona e ricrea questi frammenti, ricostruendoli in una narrativa che non è né vera né falsa, ma una via di mezzo tra vero e falso.

Altre fotografie d'archivio, pioniere americane ritratte davanti alle loro fattorie, e la serie degli alberi volanti, offrono un'occasione per manipolare e alterare i procedimenti e i meccanismi della fotografia stessa, antenata e compagna del cinema. Modificando le immagini o aggiungendo alle fotografie dei frammenti ritagliati, di Martino produce dei collage che ri-fotografa per creare dei falsi negativi. La storia della fotografia è costellata di simili manipolazioni e falsificazioni, anche se di rado ammesse così apertamente. In questo caso, l'artista è più interessata alle contaminazioni che al soggetto originario, le avventure di anonime eroine, come quella del celebre romanzo di Willa Cather, *My Ántonia*. Spesso le alterazioni sono del tutto evidenti, altre volte sono più lievi, ma non sono mai mascherate. Le fotografie in bianco e nero in mostra, sono state stampate in camera oscura utilizzando i negativi-collage. Questo ricorso ad una tecnica tradizionale potrebbe sembrare voler ristabilire l'autorità del mezzo fotografico, ma in realtà si tratta ancora una volta di una forma di rievocazione storica che tende a sovvertire l'idea che l'archivio abbia una veridicità assoluta o predominante.

Rä di Martino rende esplicita la sua concatenazione di esplorazioni poliedriche dei resti architettonici di set cinematografici, dei luoghi associati ai miti, e dei procedimenti del cinema e della fotografia, attraverso la ricostruzione di un pezzo della facciata di una fattoria, come quella ritratta nelle foto manipolate. Riproduzione palesemente falsa, la finta facciata affiora, in modo improbabile, in mezzo a una delle pareti della galleria, come un pezzo di scenografia. Ricreando il soggetto di una vecchia fotografia delle praterie americane, questo riferimento semi-romanzato rafforza e sovverte il documento fotografico. Ciò evoca sia i complessi sforzi che i cineasti e i fotografi dedicano alla creazione di illusioni credibili, sia l'estrema precarietà di un tale impegno.